



VALENZIA GRADENIGO DAVANTI AGLI INQUISITORI

di F. Hayez, inc. G. Guzzi, 159x128 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. II, 1846, p. 87

Valenzia Gradenigo davanti gl'inquisitori
 Quadro ad olio di Francesco Hayez di proprietà del sig.
 cav. Andrea Maffei

La Valenzia Gradenigo è una pagina romanzesca innestata nella storia terribile di Antonio Foscarini. Figlia del senatore Gradenigo, la Valenzia ama il patrizio Leonardo, il quale chiede asilo misterioso a' suoi amori nella casa di Antonio Foscarini. Questi, spinto da curiosità e da giovanile spensieratezza, vuol vedere in volto la giovine innamorata, di cui non sa il nome, e che inesperta, confidente, è venuta a gettarsi nelle braccia di Leonardo. Il segreto è svelato, ma esso rimane sepolto nel cuore di Antonio insieme con un turbamento, con un affanno sconosciuto suscitato in lui dalle grazie e dalla virginale bellezza della donzella. Leonardo è trovato morto da lì a pochi dì, vittima d'una di quelle vendette frequentissime in Venezia nell'universale corruzione de' costumi, e il Foscarini conserva lunga memoria dell'avventura, e una profonda avversione per le donzelle dai capelli biondi, bionda essendo la fanciulla da lui vista. Quest'avversione è nota in Venezia; pur nondimeno il Foscarini è sollecitato a prender moglie da' suoi amici, e si lascia indurre dopo qualche tempo a promettersi a quella stessa Valenzia, di cui gli è rimasta così trista impressione. Un voto da lei fatto alla Vergine gl'impedisce di vederla svelata prima del dì delle nozze, nel qual giorno, convocati i parenti e gli amici, la Valenzia, condotta per mano dal padre suo gli si presenta quale egli l'ha vista nella sua casa nelle braccia di Leonardo. L'affanno e lo stupore lo vincono per un istante; ma riavutosi tostante, si volge agli astanti e dice: "Signori, qui sotto c'è un fatale inganno; questa donna non può essere mia moglie."

A queste parole la fanciulla, che s'accorge d'essere stata riconosciuta, sviene, il padre si volge minaccioso a Foscarini, i parenti e gli amici corrono all'armi per

vendicare l'offesa; ma Foscarini soggiunge con fermezza maggiore: "È nota la mia avversione per i capelli biondi; non isposerò mai una donna che abbia i capelli biondi."

Questo rifiuto ha prodotto una inimicizia mortale tra le due famiglie Gradenigo e Foscarini: indarno Antonio tenta di placare lo sdegno del vecchio senatore; in ogni circostanza ei gli si mostra avversario inesorabile. Foscarini è mandato ambasciatore della repubblica alla corte di Francia, e dimora quattr'anni presso Maria de' Medici; al suo ritorno ritrova lo stesso sdegno e la stessa inflessibilità nel vecchio. La giovanile baldanza di lui, la sua fortuna, il seguito degli amici e dei clienti, e le accorte insinuazioni di Gradenigo destano la gelosia del Consiglio. Egli è tradotto una prima volta davanti ai tre inquisitori di stato a sgravarsi dell'accusa d'aver brigato per opporsi alle deliberazioni del Consiglio, d'aver cercato di raccogliere le simpatie popolari, e soprattutto di aver nascosto in casa sua il bandito Vendramini. Non si attentano ancora di condannarlo, ma lo minacciano, e gli fanno sentire tutto il pericolo d'una condotta che contrasta ampiamente colla politica della repubblica. Foscarini spregia le minacce degli inquisitori fidando nella sua lealtà e nel suo amor patrio; ma s'accorge tuttavia d'aver a lottare con un potente nemico.

A lato a questo nemico però lo segue la sollecitudine d'una sconosciuta amicizia: segreti avvertimenti lo pongono in guardia contro le trame che gli si ordiscono, e una mano pietosa viene in suo soccorso, allorché più ne abbisogna. Questo suo buon angelo, che ne spia i passi con amorosa perseveranza, che s'avventura per lui ai più grandi pericoli, è quella stessa Valenzia di cui il Foscarini ha ricusato la mano. Ritiratasi in un convento, d'onde però ha libertà d'uscire, la ripudiata fanciulla si consuma d'amore pel suo ripudiatore, lo segue ne' suoi tronfi, nelle sue sventure, e consacra a lui tutta la sua esistenza. Quand'egli, trionfando del

livore de' suoi nemici e della viltà del Consiglio, fa proclamare la guerra contro gli Uscocchi, e si reca in San Marco a ricevere le insegne del comando, i primo sguardo che incontra, radiante di tenerezza e di gioia, è quello di Valenzia inginocchiata a pregare per lui. Poi, quand'ella scopre i suoi amori coll'ambasciatore di Spagna, dimenticando il suo proprio affetto, non pensa che al pericolo in cui si pone il suo Antonio, e lo protegge colle cure più delicate, e ricovera una notte l'ambasciatrice nel suo stesso convento, e le si pone a fianco e la veglia moribonda, e salva l'innamorato Foscarini dalla sorpresa e dalla vendetta del marito. Più grande e più sublime sacrificio è difficile ritrovare in cuor di donna. Il Foscarini, a cui la gelosia del Consiglio aveva già valso il richiamo dalla guerra, è tradito da' suoi più cari e denunziato agli inquisitori. Si conosce la sua relazione coll'ambasciatrice di Spagna, si sa ch'egli ha penetrato in casa sua, e gli sgherri l'attendono all'uscita. Indarno la Valenzia gli ha aperto la porta segreta del palazzo: Foscarini è visto, è circuito, è preso, e compare davanti agli inquisitori. Le leggi venete punivano di morte il cittadino sospettato d'intrattenere relazioni cogli ambasciatori dell'estere potenze: né il vincitore degli Uscocchi, l'oppugnatore perpetuo del Consiglio poteva ora sperare indulgenza. Ma l'amore di Valenzia non si sgomenta del pericolo: coll'oro ottiene di penetrare nel carcere ov'è rinchiuso Foscarini; lo esorta a fuggire; la misera spera di riuscirvi; ma esso le mostra la inutilità del tentativo, e si annunzia risoluto di confidare nella propria innocenza. Valenzia, afflitta, esce dal carcere guidata dal messer grande; ma invece d'essere ricondotta di fuori, è guidata da costui per anditi oscuri e segreti, finché, aperta una porta, l'infelice fanciulla si trova d'un tratto nella sala degli inquisitori, al cospetto dello stesso suo padre. Valenzia, non appena solleva gli occhi sul volto terribilmente sdegnato di Gradenigo, getta un grido straziante, e sente piegarsi le ginocchia e la vista oscurarsi. Gradenigo dal canto suo balza in piedi dal suo seggio, non appena la scorge, e, stendendo la mano verso di lei, grida: "Tu hai sempre portato il disonore e l'affanno nella mia casa; che tu sia maledetta!"

Alle quali parole Valenzia, mal reggendole le forze, cade inginocchiata, ed è per stramazze al suolo senza il soccorso del messer grande, che accorre a sostenerla. Gli altri due inquisitori rimangono impassibili al loro posto; solo il messer grande nel rialzare da terra la svenuta dice a Gradenigo, il quale stava immobile, in piedi, in atto minaccioso: "Messer Gradenigo, non dimenticate, che qui sta solo il magistrato imparziale, il rappresentante della pubblica giustizia. Siate uomo dappertutto; qui appartenete allo Stato, il quale v'ha affidato le sue più alte funzioni."

Gradenigo abbassa gli occhi, e, senza aprir bocca, va a sedere al suo posto presso gl'inquisitori: dopo di che incomincia l'interrogatorio.

Questa è la scena tolta a dipingere da Hayez nel quadro, di cui qui si riproduce il disegno. La tela rappresenta la sala del Consiglio, in cui un raggio di luce illumina il centro, e riflette vagamente sulla figura inanimata della Valenzia. Qualche cosa di solenne, di silenzioso, di terribilmente tranquillo traspare da quella composizione, in cui da una parte scorgesi l'austera inflessibilità dei giudici e dall'altra l'arcano sgomento della vittima. Il contrasto degli affetti è potente, e muove a un sentimento di pietà insieme e di terrore. Tutta la politica veneta è compendiata in quella scena: il padre accusatore e giudice della figlia; i due inquisitori e il messer grande spettatori freddi e indifferenti; la passione prorompe un momento nei moti e nelle parole di Gradenigo, ma tosto gli è ricordato il sentimento del suo dovere, e lo sdegno del padre cede il luogo all'austerità dell'inquisitore. Hayez è il pittore dell'espressione; e però nessuna pompa di accessori turba in questo quadro la grandezza e la maestà della composizione. La Valenzia s'abbandona raccosciata coll'atto di persona stanca e addolorata, e nel cader della testa, nel penzolar delle braccia addita veramente lo sfinimento delle forze. Cupa ed altera è l'espressione di Gradenigo, balzato in piedi, che s'appoggia colla sinistra al tavolo degl'inquisitori, e tien l'occhio terribilmente fisso sulla svenuta donzella. Il messer grande che la sostiene, solleva gli occhi in faccia a Gradenigo in atto di rimprovero, e d'impazienza; nel mentre che i due inquisitori seduti guardano alla Valenzia svenuta con atto di curiosità indifferente, come avvezzi da lungo tempo a somigliante spettacolo. È superfluo il dire quanto il magistero del disegno e del colorito contribuisca a dar forza e rilievo a tale composizione, in cui la profondità del pensiero pareggia quella di più lodati quadri di Hayez. Il gruppo della Valenzia in ispecie e la testa di Gradenigo sono disegnati e dipinti da maestro; gli abiti panneggiati con grande semplicità; l'intonazione quieta ed armonica; tutto il quadro insomma degno del primo fra i pittori storici italiani.

Abbiam detto che questo episodio della Gradenigo è un'invenzione romanzesca innestata nella storia di Antonio Foscarini. Infatti dalla storia non sappiamo altro se non che il Foscarini, sospettato di tener corrispondenza con gli stranieri, fu appeso alle forche nel 1622. Si fu su questo fatto che un ignoto scrittore francese fabbricò, circa vent'anni addietro, un romanzo, donde il pittore trasse l'argomento del suo quadro.

A.V.